

## Il drammatico racconto di una esecuzione in Jugoslavia

# Quel vecchio lo considero “il mio primo caduto”

di Ilio Muraca

**A**PRILE 1943. Era già caduto il nostro fronte africano, con l'ultima resistenza del generale Messe, in Tunisia, davanti allo strapotere degli anglo-americani, che serravano le nostre divisioni, rispettivamente da est e da ovest. Da qualche mese, erano tornati gli alpini dalla Russia, decimati dalle marce sulla sterminata steppa. Così che all'Italia non restava che un solo fronte di guerra, quello jugoslavo, mentre, invece, per la propaganda nazifascista, Slovenia, Serbia, Montenegro e Albania erano da considerare Stati definitivamente pacificati, malgrado la persistente guerriglia, di cui, in Italia, giungeva solo una debole eco. In questa situazione, a noi, sottotenenti di prima nomina, appena usciti dall'Accademia di Modena, ancora presi da un sacro fuoco guerriero, non restava che una scelta, quella della Jugoslavia e delle isole dello Ionio, fra cui Cefalonia. E lì fummo mandati, a centinaia, senza considerare che era imminente l'invasione della Sicilia ed una scelta più saggia sarebbe stata quella della difesa del suolo nazionale, anziché continuare a perseguire il sogno di una occupa-

■ Soldati italiani, dopo l'8 settembre, si arruolano nel Corpo di Liberazione nazionale jugoslavo.



zione di territori che non ci appartenevano. Iniziò così la mia avventura in un Paese che non conoscevo e di cui, per opportunità politica, nulla mi era stato detto: sulla sua geografia, la sua popolazione, i suoi costumi e, ancor meno, la sua religione e la sua lingua, con la quale avrei dovuto presto confrontarmi. Un solo episodio, a proposito. Quando, in piena azione di rastrellamento, mi sforzai di chiedere ad una donna, trovata per caso, se un certo paese era dietro la prossima “curva”, insistendo su questo termine, mi accorsi che la poveretta continuava a guardarmi con addolorato stupore, senza comprendermi. Ne aveva tutte le ragioni, perché, se non ricordo male *curva*, in serbo, vuol dire “donna di malaffare”.

D'altronde, l'unica cosa che contava era il nostro prestigio e la nostra forza. Ed ebbi a riscontrarlo molto presto, quando, nel comando-tappa di Abbazia, oggi Opatia, sulla costa dalmata, dovendo condividere la camera del lussuoso albergo con un massiccio centurione fascista, lo vidi aggredire violentemente una bionda cameriera, mai vista prima, appena entrata in stanza per accudire alle pulizie. Nessun ritegno, da parte di quell'ufficiale, né per la mia presenza di sottotenente dell'Esercito, né per la disperata resistenza della povera ragazza. Più tardi, avrei dovuto fare un'altra constatazione sull'arroganza del potere, quando, durante un rastrellamento, dovetti intervenire con tutta la mia autorità di ufficiale novellino, ma pur sempre in SPE, di fronte alla violenza di un pari grado di complemento, e perciò a me inferiore, che voleva ad ogni costo trascinarsi dietro una ragazza, sottratta ad un paese che avevamo da poco “bonificato” dai partigiani. Ricorderò sempre i lamenti della madre, che seguiva la nostra colonna, chiedendo il rilascio della figlia, cui l'assatanato collega concesse a malincuore di an-

dare via, per timore di gravi misure a suo carico. E, se non ricordo male, fu anche quella la circostanza che segnò, sul mio conto, il mio primo caduto.

Eravamo da poco usciti da un villaggio, dopo una rapida ma infruttuosa incursione. I pennelli da barba, ancora umidi di sapone, rinvenuti nelle misere stanze, ci avevano segnalato, con grande chiarezza, che gli uomini erano appena fuggiti, allarmati del nostro arrivo. La delusione del mio comandante di battaglione, un tipo sveglio e deciso, era grande, perché il bottino di prigionieri avrebbe dovuto essere molto ricco, sulla base delle esatte informazioni avute da una spia. Ma nessuno era rimasto nel paese, neppure le donne e i bambini che, in questi casi, riparavano in gran fretta nei boschi vicini, accompagnati da alte grida di spavento. Fu così che non ci rimase nelle mani che un povero vecchio, lento di gambe e, perciò, incapace di fuggire con la fretta richiesta in questi casi. Il mio capitano lo affrontò con un cipiglio che non prometteva nulla di buono: «*Imali partisanska?*», che vuol semplicemente dire: “Dove sono i partigiani?”. «*Nema partisanska*», era la ripetuta risposta del malcapitato: “Partigiani non ce ne sono”. A quel punto la decisione dell'ufficiale fu pronta e, mi parve, consueta. Esclamò forte un nome e, a quel comando un bersagliere uscì dalle ultime file del reparto e si presentò sull'attenti. Non ci fu bisogno di altre parole. Il vecchio venne sospinto verso l'erba alta di un campo vicino, e mi parve rassegnato, senza mostrare alcuna reazione. Poi uno sparo e il rientro del giustiziere, davanti al suo superiore, con la regolamentare battuta di tacchi e un chiaro “comandi!”.

Molti altri uomini avrei visto, uccisi nel corso della lunga campagna, dall'una e dall'altra parte. Ma quel vecchio innocente lo considero, da sempre, “il mio primo caduto”. ■